Se solo la fiducia può raddrizzare un destino

di Annalisa Cuzzocrea

in "La Stampa" del 21 febbraio 2024

Non bisogna per forza attraversare il pontile che da Bagnoli conduce all'isoletta di Nisida, varcare le porte di un carcere minorile come quello di Casal del Marmo, vicino a Roma, o fare un giro al Beccaria di Milano, per capire di cosa stiamo parlando. Se non sono le storie di ragazzini e ragazzine finiti dietro le sbarre, che volete ascoltare per capire come mai il decreto Caivano - che doveva salvare le periferie - le perderà, allora preoccupiamoci dei numeri. Fingiamo di non vedere che quelle norme fanno finire in galera più minorenni di quanto sia mai accaduto in Italia, Paese virtuoso, studiato in Europa e negli Stati Uniti per i risultati della sua giustizia minorile. Almeno fino a oggi. Fingiamo di non sapere che se la pena deve sempre tendere alla rieducazione del reo - lo dice la Costituzione, lo impone la civiltà - questo non può che valere ancora di più quando il colpevole è un ragazzino. Una mente e un corpo ancora in formazione. Quasi sempre, esposto a una vita e un ambiente difficili. Sono tante le Caivano d'Italia. Non è un decreto che porta più minori in carcere a curarle.

Guardando dentro i numeri di Antigone, si scopre che in prigione si finisce di più per reati connessi alla droga. Che aumentano le custodie cautelari negli istituti minorili. Che restano lì, quindi, ragazzi in attesa di giudizio. In prigione invece che in comunità dove la rieducazione avviene attraverso percorsi di studio e di lavoro. Privati molto più che in passato delle pene alternative come la "messa in prova", che - chiedetelo a chiunque lavori con ragazzi colpevoli di reati, anche violenti - è la strada attraverso cui arriva la coscienza di quel che si è fatto e il tentativo di riparare il danno. È evidente che ci sono casi limite come quello per cui saranno processati col rito immediato i ragazzi, anche minori, che proprio a Caivano hanno violentato due cuginette di 10 e 12 anni. È chiaro che tutto va commisurato al reato, alla possibilità di reiterarlo, alla necessità di farne comprendere la gravità, ma qui non si sta parlando di questo. Il decreto fatto passare sull'onda dell'emotività seguita a quei fatti orrendi, inimmaginabili per la facilità e la totale incoscienza con cui sono stati perpetrati, stabilisce più carcere per tutti i minorenni. Per vari tipi di reato.

Non sono associazioni come Antigone, ma lo stesso ministero della Giustizia a pubblicare da oltre dieci anni dati che dimostrano come tutto questo sia insensato. Controproducente per i minori e per l'intera società. Secondo tutte le statistiche, i ragazzi affidati al servizio sociale, che usufruiscono di un servizio educativo personalizzato, corrono meno il rischio di commettere reati rispetto a chi finisce in carcere. La recidiva, la ripetizione di un reato uguale o peggiore di quello già commesso, scende al 23 per cento per chi è preso in carico da associazioni e assistenti sociali. Mentre sale al 63 per cento per chi conosce il carcere.

Certo di assistenti sociali ce ne sono troppo pochi. Secondo l'ultimo rapporto dell'ufficio parlamentare di Bilancio, per raggiungere i livelli essenziali di prestazione in tutt'Italia, ne mancano all'appello almeno 3200. Nonostante tutto però, è provato che il danno maggiore, in termini di sicurezza, lo fa il carcere. Dove i percorsi di delinquenza si saldano, dov'è difficile fare programmi personalizzati. Dove la redenzione è resa più difficile dalle condizioni di vita e dall'affievolirsi della speranza. A volte, anche dallo stigma sociale. Per questo molti giudici minorili, quando ci sono le condizioni, sospendono la pena e richiedono la messa in prova. Perché sanno che spesso solo la fiducia è capace di raddrizzare un destino. È provato che norme che ostacolino tutto questo sono dannose per tutti. Eppure si continuano a varare. Per qualche titolo securitario da sventolare in campagna elettorale, o forse perché del carcere e dei ragazzi non si conosce nulla. E nulla si vuole capire.